

IL VOTO DI DOMANI

Perché qui in Italia
dobbiamo tifare Francia

di Federico Fubini

a pagina 32

Elezioni ed economia Da una crisi francese avremmo da perdere più di tutti. E Parigi è più fragile di quanto sembri

NOI DOBBIAMO TIFARE FRANCIA

di Federico Fubini

Come italiani sentiamo istintivamente che le elezioni francesi, comunque vadano, non ci saranno indifferenti. Finiranno per cambiare qualcosa anche per noi. E poiché amiamo dividerci su tutto, non c'è motivo per non farlo su questo. Moltissimi si identificano con una parte o l'altra, alcuni parteggiano apertamente. Perché nei francesi, per mille ragioni, ci rispecchiamo un po'. Proiettiamo le nostre divisioni sulle loro. Finiamo per avvertire le nostre come ancora più profonde seguendo le loro.

Almeno un punto però dovremmo metterci tutti d'accordo, riguardo al dramma politico che si sta snodando dall'altra parte delle Alpi: domani, tifiamo Francia. Non contro, ma per lei. E se non vogliamo farlo per i francesi — ai quali ciascuno di noi, secondo la propria sensibilità, può sentirsi più o meno vicino — allora tifiamo Francia per noi stessi. Per usare un termine che pudicamente è un po' passato di moda, tifiamo Francia (anche) perché è nel nostro interesse: non esiste un Paese che ha tanto da perdere come l'Italia da una possibile crisi francese, né che ha tanto da guadagnare come il nostro da una Francia prospera e stabile.

Solo chi resta intrappolato in una mentalità da gioco a somma zero («se perdi tu, vinco io») può riuscire a non vedere cosa sta accadendo nel rapporto fra i due Paesi. Dal 2015 le importazioni totali della Francia dal resto del mondo sono cresciute di circa il 22%, quelle dall'Italia del 48%. Macchinari, materiale rotabile, elettronica, metalli, calzature, farmaceutica: sempre di più la seconda economia dell'area euro sta diventando un mercato essenziale per la terza, cioè noi. Dal 2015 il surplus commerciale dell'Italia sulla Francia è raddoppiato. L'avanzo negli scambi con l'altro versante delle Alpi vale all'Italia ogni anno oltre mezzo punto netto di prodotto interno lordo, senza il quale la crescita da noi sarebbe praticamente zero. In proporzione, il surplus con gli Stati Uniti vale per l'Italia due punti di Pil, ma gli Stati Uniti come economia sono quasi nove volte più grandi della Francia. E negli scambi con gli altri due partner di peso, Germania e Cina, l'Italia è in deficit.

Nessun Paese esprime un'intensità di do-

manda di Italia come la Francia. Non possiamo augurarci — limitandoci ora alla sola contabilità degli scambi — che questo equilibrio si incrina. Già, ma cosa potrebbe metterlo in crisi? La Francia è prospera, ricca di grandi imprese, innovativa (ha un'importante start up di intelligenza artificiale come Mistral AI) eppure ha delle fragilità poco visibili. Per sedici degli ultimi diciotto anni è stata leggermente in deficit nel totale degli scambi con il resto del mondo. Si è abituata a vivere un po' sopra ai propri mezzi. Franca-mente in sé non sarebbe un male, a fronte della Germania e in un'area euro che vivono talmente al di sotto del proprio potenziale da deprimere la domanda e la vitalità dell'Europa. Ma per mantenere il suo tenore, l'economia francese ha finito progressivamente per indebitarsi. Oggi la posizione finanziaria netta del Paese sul resto del mondo — il saldo fra crediti e debiti — è in rosso per quasi il 30% del suo Pil, 850 miliardi di euro. Per dare l'idea, l'Italia invece ha una posizione finanziaria netta con l'estero in attivo di oltre 150 miliardi. Un altro modo per vedere lo stesso problema è il debito, non solo dello Stato ma anche delle famiglie e soprattutto delle imprese (escluse banche e assicurazioni). Il debito pubblico francese è alto e sta salendo. Quello privato, in proporzione all'economia, ricorda più quello straordinario degli Stati Uniti che quello sotto controllo di Germania, Italia o Spagna.

Tutto questo potrebbe tornare in gioco se dalle urne domani uscisse il caos, la paralisi o il malgoverno. Se il risultato delle elezioni intaccasse la fiducia del mercato verso la Francia, gli investitori potrebbero poco a poco smettere di vederne i punti di forza per fissarsi invece sulle debolezze. Potrebbero pretendere interessi più alti per continuare a estendere credito allo Stato e alle imprese francesi, come in



piccola parte hanno già iniziato a fare. Allora rischierebbe di aprirsi un cammino difficile, anche per l'Italia.

Il problema non è solo che, se salisse lo spread e aumentasse il costo del credito in Francia, lo stesso accadrebbe da noi. Già questo non sarebbe affatto poco e potrebbe diventare un ostacolo per la crescita e il controllo del debito. Il problema è anche che allora l'economia francese dovrebbe avviare una fase di risparmi forzati simile, in parte, a quella che l'Italia ha già attraversato un decennio fa. Dovrebbe stringere la cinghia. E non sarebbe un bello spettacolo: né sul piano sociale; né per le ricadute politiche in un Paese già così percorso dall'estremismo; né per l'Italia che perderebbe un partner e una fonte preziosa di domanda per i suoi beni, proprio quando la Germania è in pieno torpore mercantilista, la Cina è un pericoloso enigma, la Russia un aggressore violento e l'America, con un ritorno Donald Trump, rischia di alzare nuovi dazi sull'Europa. Domani, dividiamoci pure. Ma tifiamo Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

